

p dolce
 CODA
p scherzando
pp
ff energico
p *ff* *vibrato*
 s 108878 s

Il Teatro del Corso rinnovato

Al principio del XIX secolo, il pubblico bolognese aveva a sua disposizione il solo « grande teatro del Comune » poi « Comunale » che da molti anni si apre soltanto in autunno, non sempre con buoni spettacoli, e che nell'autunno di quest'anno 1903, grazie

Rossi allora appartenente al conte Camillo. Era un gran fabbricato, che comprendeva non soltanto lo spazio dove è il teatro con le abitazioni attigue, all'antico N. 91, ma anche quello ceduto dal Badini ad un tal Bottoni e poi, col N. 90, divenuto palazzo Aria. Fu pa-



Fot. Bolognese.

La sala del Teatro prima del restauro.

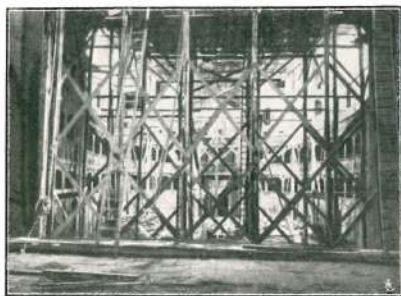
alla munificenza dei « popolari » rimarrà chiuso.

Il teatro Formagliari, poi chiamato Zagnoni dal nome di chi l'aveva rifabbricato nel 1776, che esisteva dove ora sorge il bellissimo palazzo della Cassa di Risparmio, di solito frequentatissimo, era stato distrutto da un incendio ai primi del 1802. Giuseppe Badini pensò di sostituirlo edificando un nuovo teatro poco distante; ed a tal fine comprò, il 30 gennaio 1802, con rogito del dottor Sarti Pistocchi, il palazzo senatorio della famiglia

gato dal Badini 21,000 lire, prezzo meschino, ma forse proporzionato alle condizioni nelle quali si trovava il palazzo; senatorio sì, ma con il portico ancora sostenuto quasi tutto da travi di legno in piedi, anziché da colonne di pietra.

Il progetto architettonico del nuovo teatro fu fatto dagli architetti Francesco Santini ed Ercole Gasperini: il piano finanziario, che il Badini pubblicò poi per le stampe, era dell'avv. Giuseppe Gambari, che proponeva ai cantanti, ed a chi altri volesse, di concorrere

alla spesa per costruire un teatro di media grandezza, mediante il pagamento rateale di date somme divise in più cambiali. Le quote di concorso 'erano classificate a seconda del palco che il concorrente desiderava di acquistare. Furono presto sottoscritte, ed i sottoscrittori trovarono poi facilmente da vendere i loro palchi a famiglie nobili o ricche.



Fot. Bolognese.

L'impalcatura durante il restauro.

Un altro progetto fu pubblicato da Pellegrino Torri, con disegni del pittore di prospettive Mauro Berti ed un piano dell'architetto Angelo Venturoli. Ma il Badini, avendo già comprato il palazzo Rossi e trovati i quattro trini per il teatro, fece eseguire il progetto del Santini, e nel luglio del 1804 annunciò che il nuovo teatro, chiamato del Corso dal nome dato abitualmente a quel tratto di strada Santo Stefano, si sarebbe potuto inaugurare nella primavera del 1805, invitando intanto chi volesse prenderlo in affitto per tre, per sei, o per nove anni.

Il Badini non supponeva allora quale onore gli eventi riserbavano al suo teatro: niente meno che quello di essere inaugurato da Sua Maestà Napoleone I, imperatore de' Francesi e re d'Italia.

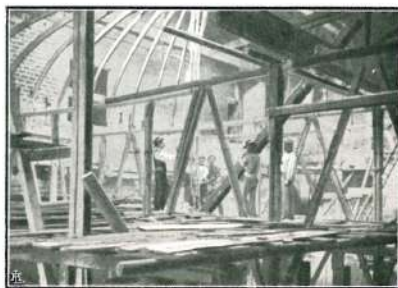
Che l'Imperatore era stato acclamato Re d'Italia dalla Consulta di Stato, fu annunciato in Bologna il 30 ed il 31 marzo 1805, con salve d'artiglieria, illuminazione della città, ed annessi e connessi. Due mesi dopo fu annunciata la visita dell'Imperatore e dell'Imperatrice, e nel programma delle feste stabilite per l'occasione fu compresa l'inaugurazione del nuovo teatro del Corso, con « opera seria, ballo eroico, ed illuminazione a giorno ». L'opera fu la *Sofonisba* del Paër; il ballo, *Perseo ed Andromeda* del coreografo Gioia.

Il 20 giugno arrivò da Mantova, per porta San Felice, l'imperatrice Giuseppina e andò

al palazzo dei conti Caprara — oggi di don Antonio d'Orléans, figlio del duca di Montpensier — destinato a residenza dei Sovrani. Al Liceo Musicale si eseguì una *Cantata*, scritta in suo onore dal padre Mattei, ma Giuseppina non vi andò, sentendosi stanca.

Il 21, alle 3 pomeridiane, arrivò Napoleone, salutato da salve d'artiglieria. Non volle le chiavi della città, offertegli fuori di Porta San Felice dal presidente del Consiglio municipale, dicendo che stavano bene in mano di chi le aveva: non volle che il popolo gli staccasse i cavalli dalla carrozza; andò al palazzo Caprara, accompagnato dalla Guardia d'onore bolognese comandata da Astorre Herculani, e vi rimase fino all'ora d'andare al teatro.

Lo spettacolo inaugurale non fu a pagamento, ma per inviti: le sale annesse al teatro erano elegantemente addobbate ed illuminate, ed il terrazzo sul portico pure illuminato con torcie di cera. Il proprietario del teatro fece presentare ai Sovrani una descrizione di esso, in-4.º, con tre tavole incise sotto la direzione del professore Rosaspina, edita dal Ramponi e dedicata all'Imperatore, che forse non l'avrà neanche guardata. Oltre che dell'architetto Santini, vi si faceva menzione degli altri artisti che avevano costruito ed ornato il nuovo teatro; particolarmente del pittore Pietro Fancelli, che nel sipario aveva dipinto una scena delle feste in onore di Bacco.



Fot. L. Colliva.

Impalcatura per alzare il soffitto.

Terminato il ballo *eroico*, le Loro Maestà, accompagnate dalla solita Guardia d'onore, tornarono al palazzo Caprara.

Il fatto dell'aver assistito Napoleone alla prima rappresentazione data in questo teatro,

mi parrebbe meritevole di essere ricordato con una lapide, visto e considerato l'abuso che se ne fa per tante altre memorie di minore importanza.

Una lapide collocata di fianco ad una porta principale del teatro — quella anticamente se-



Fot. L. Colliva.

Costruzione del lucernario.

gnata col N. 91 — che dà accesso anche alle abitazioni attigue, rammenta invece opportunamente un altr'uomo, la cui fama, ben diversa da quella dell'Imperatore, durerà pure fin quando le anime gentili si commuoveranno al ricordo delle altrui sventure e saranno apprezzati gli eletti e nobili ingegni.

Giacomo Leopardi, passando per Bologna nel 1825, per andare a Milano, dove l'aveva chiamato il libraio Stella per dargli lavoro, vi si fermò alcuni giorni, piaciendogli la città ed avendovi subito trovato gradite conoscenze, nella famiglia del conte Carlo Pepoli, ed in quella del celebre medico Tommasini. Era arrivato al 18 luglio e ripartì ai primi d'agosto.

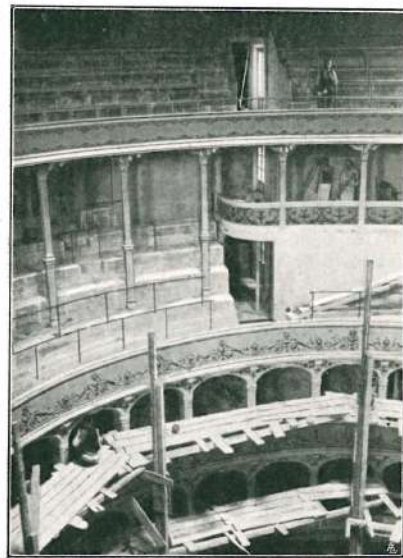
A Milano non si trovò bene, nè l'attrasse il lavoro datogli dallo Stella. Il 29 settembre tornò a Bologna, proponendosi di rimanervi qualche tempo, ed andò ad abitare all'antico N. 91 di strada Santo Stefano, prendendo in affitto una cameretta in casa di un signor Aliprandi. Scendeva a far colazione al caffè del Corso, aperto già da qualche anno accanto al teatro, che ancora esiste, ed è stato per molto tempo frequentatissimo, una vera « istituzione » bolognese. Potrà ridiventarlo! Fatta colazione, il Leopardi andava a dare lezione di greco al conte Papadopoli di Venezia, poi tornava a casa, dove desinava, e si tratteneva spesso lavorando fino alla sera. Faceva articoli per il *Nuovo Raccoglitore*, curava edizioni di libri scolastici per lo Stella, ed avrebbe voluto essere nominato segretario dell'Accademia di

Belle Arti; ma non vi riuscì, non ostante le raccomandazioni di amici autorevoli.

In cima alla scala, si vede ancora la piccola e modesta cameretta nella quale il Leopardi scrisse, nel marzo del 1826, la *Epistola a Carlo Pepoli*, da lui letta all'Accademia Felsinea, innanzi al fiore della nobiltà bolognese, che non sdegnava allora di occuparsi di lettere; e dove egli abitò fino al novembre del 1826. Durante quel tempo pubblicò in Bologna una edizione delle poesie fino allora scritte, alla stamperia delle Muse, che era in strada Santo Stefano all'antico N. 76, cioè dopo il palazzo Bolognini andando verso la Mercanzia. Per quella edizione, Luigi Lolli disegnò un ritratto del poeta recanatese, inciso dal Guadagnini.

Non è fuor di proposito aggiungere che, in quel tempo, Giacomo Leopardi frequentò la casa della marchesa Teresa Malvezzi de' Medici, nata Carniani, donna colta ed erudita, meno giovane del poeta, che aveva per lui molta stima ed amicizia e per la quale egli provò un sentimento più tenero della amicizia.

Alla fine d'aprile del 1827, il Leopardi tornò a Bologna da Recanati, dove aveva passato l'inverno, ma non andò ad abitare in casa Aliprandi, bensì all'albergo della Pace: ripassò ancora da Bologna nel 1830, venendo da Firenze, e vi si fermò soltanto dal 3 al 9 di maggio.



Fot. Ulderico David.

Palchi, galleria e loggione nel teatro rinnovato.

Torniamo al teatro del Corso.

In una raccolta di avvisi e manifesti di questo teatro, messa insieme dal signor Carlo Tartarini, colto ed erudito cultore di memorie patrie, ho potuto spigolare molte curiose notizie, dalle quali è facile rilevare come, nel teatro di strada Santo Stefano, alle opere serie ed ai balli eroici si alternassero presto spettacoli di altro genere.

Nel 1806, l'anno subito dopo la inaugurazione, vi si rappresentano le opere buffe *L'ap-*



Biglietto d'invito ad una beneficiata al teatro del Corso (1809) (fac-simile).

preensivo raggirato e *Le astuzie femminili* con il ballo *Il pittore fanatico*: in quello stesso anno la compagnia drammatica di Andrea Bianchi offre al pubblico drammi dai titoli rimbombanti, come *Carlo alla conquista di Polonia*, *Ginevra di Scozia*, *I viaggi dell'imperatore Sigismondo*. Lo stesso Bianchi torna nel 1807, con il De Marini per primo attore, che dà per sua beneficiata *L'Aristodemo*.

L'opera seria si rappresenta generalmente in quaresima, ed è qualche volta sostituita da un oratorio, come il *Gedeone*, nel quale esordì nel 1809 la Marchesini, e il Pacini, venuto a studiare al Liceo di Bologna sotto il Marchesi, fece la parte di angelo. Nel 1810 va in scena *Omar di Termogene* del maestro Marco Portogallo, con ballo *Gli eccessi della gelosia* di Lorenzo Banti: e nello stesso anno la *Saffo in Leucade* con Maria Marcolini. Nel 1813 re-

cita al Corso la compagnia drammatica di Angelo Venier in carnevale, ed in quaresima si rappresenta la cantata di Antonio Brizzi, primo cantante di camera di S. M. il Re di Baviera, intitolata *Antenore perseguitato da baccanti*, nella quale il Brizzi stesso fa la parte del protagonista. In quella stessa stagione balla la Teresa Corali, ed il conte Girolamo Zappi le dedica alcuni versi.

Durante il 1814 dai manifesti sparisce l'investitura *Regno d'Italia*: nel 1815 la famosa

Rosmunda Pisaroni canta al Corso nel *Voto di Jefe*. Nel 1816 vi si rappresenta l'opera *Angiolina*, ossia *Il matrimonio per sussidio* del maestro Salieri « al servizio di S. M. l'imperatore Francesco I »: la Pisaroni vi ritorna nel 1818 a cantare il *Ciro in Babilonia* di Rossini, insieme con il Tacchinardi. Il 1818 è un anno abbondante di spettacoli per le scene del Corso: vi si canta anche il *Don Giovanni* di Mozart con la Bertinotti, la Sala, Lipparini e Carton; poi vi si danno rappresentazioni « eroico mitologiche » di un *Numa Pompilio* ossia *La risurrezione di Roma*, e vi recitano una dopo l'altra le compagnie drammatiche della vedova Goldoni — nulla di comune col sommo commediografo, al di là del nome — di Antonio Raftopulo e di Cosimo Bazzi, con le parti distribuite come allora usava: « tiranno, padre, madre, primo attor giovane,

prima amorosa, serva, donne in genere, uomini in genere e maschere ».

Nel 1819 va in scena in carnevale l'opera *Clotilde*: in quaresima la compagnia Bazzi fa furore con un dramma *Il trattato di pace*, probabilmente allusivo agli avvenimenti del tempo. Vi si rappresentano anche *I baccanali di Roma* del maestro Generali, con il Tacchinardi, e *La liberazione di Riccardo Cuor di Leone* del maestro Felice Radicati, accademico filarmonico, e per qualche anno direttore d'orchestra al Corso.

**

Nel 1820 viene la compagnia drammatica Paci Zuccato: nel '23 va in scena il *Matrimonio segreto* di Cimarosa, con il ballo dello Scarpa, *Il ritorno di Pietro il Grande in Mosca*. Il nome del Brizzi comincia a figurare in quell'anno nei manifesti con la qualifica di « prima tromba », che Rossini stimava degna di suonare il giorno del giudizio universale. Nel 1824 recita la compagnia Toffoloni; poi la compagnia Meraviglia e Belloni, nella quale Luigi Domeniconi era « padre e tiranno »; e la compagnia di Camillo Ferri, che dà un dramma *Prometeo*, tolto da un ballo del Viganò, ed un altro dramma, *La terribile e memoranda caduta dei figli d'Incas in Atapaliba ed Huascar*. Scusate se è poco!

Come sono cambiati i tempi! Allora per andare al teatro di prosa, nei migliori posti, si spendevano 24 baiocchi, ed i capocomici non facevano economie su i titoli delle produzioni: ora si spende almeno quattro volte tanto, e sono capaci d'intitolare un dramma con una parola sola!

Nel 1825 torna il Domeniconi, e fa piangere anche i sassi di strada Santo Stefano, dando per sua beneficiata *Il padre colpevole* ossia *La capanna del misfatto* di Vittorio Ducange.

Nel 1830 vien di nuovo la compagnia di Antonio Raftopulo, ed una compagnia di ragazzi canta *L'inganno felice* di Rossini: nel 1832 si rappresenta il *Riccardo e Zoraide* del maestro di Pesaro, con *l'Eteocle e Polinice*, ballo di Livio Morosini: poi vengono le compagnie drammatiche di Albina Pasqualini, Ghirlanda e Nardelli, Ciarli e Franchetti. Si dà anche uno spettacolo, che oggi chiamerebbero di varietà, intramezzato da pezzi « suonati dall'intera Banda austriaca

del Reggimento principe Hohenlohe ». Pure nello stesso anno *Il trionfo della fede*, oratorio « del celebre maestro Pacini », che i manifesti chiamano qualche volta *Paccini*.

Nel 1833, il *Mosè* di Rossini, annunziato anche quello come oratorio, con la Virginia Blasis: e *La famiglia Riquebourg* recitata dalla Mascherpa, la Colomberti e Gaetano Gattinelli. Nel 1834 compare sulle scene del Corso per la prima volta uno Stenterello: nel



Pietro Guastavillani
Pietro Guastavillani

1835 si presenta al pubblico di quel teatro, in una recita di beneficenza, il marchese Pietro Guastavillani, dilettante filodrammatico.

**

Con l'andare del tempo le stagioni ufficiali, per dir così, sono al teatro del Corso quelle di carnevale e quaresima, con buone compagnie drammatiche. L'abbonamento, a due

scudi, era ridotto ad un prezzo molto minore per i componenti d'una stessa famiglia: per conseguenza numerose famiglie si abbonavano in massa, perchè divertendosi risparmiavano fuoco e lume. Il posto numerato costava sperimentalmente un paolo e 5 baiocchi — circa 75

centesimi — e non si poteva spendere di più. Eppure gli attori si chiamavano Adelaide Ristori, Tommaso Salvini, Luigi Domeniconi, Giovannina Rosa, Gustavo Modena — cito i nomi senza ordine cronologico, a seconda che mi vengono in mente — la Bettini, diventata poi bolognese sposando il signor Mainardi; la Santoni, la Internari, Almanno Morelli, Gaetano Gattinelli, il



Clementina Cazzola.

Pieri, i tre Dondini, lasciando da parte i più moderni che tutti ricordano.

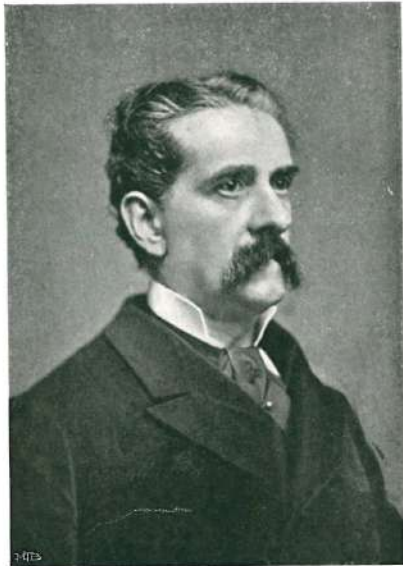
Una stagione drammatica che fece furore fu quella nella quale la Clementina Cazzola con il Buonamici rappresentarono per la prima volta a Bologna *Margherita Gautier*, che viceversa poi era *La Signora dalle Camelie*. Si ricorda ancora con qualche emozione dai vecchi appassionati per il teatro di prosa, quando nel 1857 Paolo Ferrari venne a mettere in scena al Corso *La Satira e Parini*, con Pieri, la Pieri-Romagnoli, Aliprandi e Privato.

Il buon gusto musicale antico del pubblico bolognese non si smentiva, perchè, anche l'orchestra che suonava fra un atto e l'altro della commedia o del dramma, doveva esser buona, con solisti che si facevano applaudire rumorosamente tutte le sere: famoso fra gli altri il Pinelli per gli *a solo* di cornetta. Di quando in quando, del resto, specie nelle stagioni durante le quali il Comunale era chiuso, al Corso v'era spettacolo d'opera e ballo, anche di ballo; vale a dire uno spettacolo che i Bolognesi dai 25 anni in giù hanno veduto... se sono andati a vederlo a Milano, o magari a Ferrara, o a Carpi, o che altrimenti s'immaginano per averne udito parlare dalle precedenti generazioni.

Ho paura di aver seccato il lettore gentile con le citazioni: altrimenti direi che il Corso ebbe un lungo periodo di entusiasmi Verdiani: che nel 1853 vi furono applauditissimi i

Lombardi, rappresentati dopo il *Buondelmonte* del Pacini; e vi fece poi furore il *Trovatore* cantato a Bologna per la prima volta in quel teatro, dal tenore Beaucardé, già proclamato impareggiabile nel *Rigoletto* dal pubblico del Comunale.

Il teatro del Corso ha sempre avuto la particolarità degli spettacoli varii. Nel 1822, Andrea Gasperini bolognese, maestro di scherma a Mantova ed «accademico di Parigi, Bordeaux e Boulogne» dà un'accademia di scherma, che ripete periodicamente per qualche anno. Un simile spettacolo offre Ignazio Frati, toscano, e nel 1828 Gaetano Tavoni «già capitano del Regno Italico». Nel 1832 continua per molto tempo le sue rappresentazioni una compagnia di scimmie e cani, con «una giraffa viva». Nel 1833 si presenta al pubblico un ventriloquo francese, Giovanni Faugier; nel 1835, Rosa Taddei dà un'accademia di



Fot. Pilotti & Poysel, Milano.

Paolo Ferrari

poesia estemporanea. Le accademie musicali sono frequenti, con programmi che non permettono di essere convinti di un grande godimento intellettuale degli spettatori. Trovo annunciata sul manifesto di una «accademia»

anche una «*avvertur* ossia *Sinfonia*». Il lettore potrà vedere nel biglietto d'invito, del quale è unita a quest'articolo una riproduzione fedele, che al Corso si ballavano anche dei *Padedù*. Nel manifesto d'un'altra accademia, data nel '33 dal tenore Eliodoro Bianchi e dalla



Camillo Sivori

(Da una fotografia fatta pochi giorni prima della sua morte).

contralto Antonietta Tinelli, si dice che «madamigella Erminia Gebauer gentilmente favorisce di cantare due pezzi con la carta in mano...»

I prestigiatori Bosco, Poletti, Velle; la improvvisatrice Giannina Milli, la famiglia Keller con le famose sue pose plastiche, i celebri violinisti Sivori e Fumagalli, Tom Pouce, e dopo tanti anni i Lillipuziani... — e chi più

n'ha più ne metta — sono passati per le scene del teatro del Corso durante le loro peregrinazioni. E per quasi un secolo, cioè dal 1805 fino a pochi anni sono, i vegliani del Corso, che si facevano il Giovedì Grasso e l'ultima sera di carnevale, hanno goduto la meritata fama di essere frequentatissimi e divertentissimi. Quello del Giovedì Grasso era il più bello ed animato del carnevale. E fino al 1828 od al 1830, salvo il vero, il biglietto d'ingresso costava 10 baiocchi; poi fu portato a 20, e tale rimase fino al 1848.

* * *

Il teatro del Corso fu ripulito nel 1840, ed in quella occasione lo stesso pittore Fancelli, che aveva dipinto il primo sipario nel 1805, ne dipinse un altro, raffigurandovi *Il trionfo di Sofocle* dopo la recita dell'*Edipo a Colono*. Questo secondo sipario fu ritoccato e rinfrescato dal professore Clemente Alberi nel 1855, quando fu restaurato il teatro sotto la direzione dell'architetto professore Enrico Brunetti Rodati. I restauri però non bastano a trattenere la decadenza delle cose umane, e quello del 1855 non trattenne la decadenza del teatro del Corso, che ad altri inconvenienti univa anche quello di essere terribilmente sordo. Qualche volta questo inconveniente può essere una fortuna; ma non sempre. I palchi degli ordini più alti non li voleva nessuno, neanche in regalo, perchè da essi si vedeva poco, si udiva meno e si soffriva un gran caldo.

Il colpo di grazia per il Corso fu l'apertura del nuovo teatro Brunetti, ora «Eleonora Duse», eretto dal signor Emilio Brunetti nel 1865, capace di molte persone, anche con posti a buon mercato. Gran parte della clientela del Corso passò al Brunetti, aperto tutto l'anno, meno tre o quattro mesi d'estate. Da allora in poi, il teatro di via Santo Stefano ha avuto raramente spettacoli veramente attraenti: qualche buona compagnia di prosa, qualche compagnia d'opere, la prima rappresentazione della *Cavalleria rusticana* a Bologna, qualche *etoile* di seconda grandezza in *tournee d'Italie*.

Un teatro, come quello, con cinque ordini di palchi, due dei quali ordini quasi inabitabili, e gli altri quasi intieramente in mano di proprietari che per godere qualunque spettacolo pagavano il solo biglietto d'ingresso, non poteva oramai essere remunerativo, viste e considerate le esigenze degli artisti lirici e delle compagnie drammatiche di primo or-

dine, sommate con le spese che occorrono seralmente, specie per lo spettacolo d'opera. In complesso, il teatro teoricamente conteneva 1070 persone, ma realmente 950 sole vi si potevano trovare in condizioni da assistere allo spettacolo.

Il povero Alarico Lambertini, che conosceva bene la partita, quando acquistò la proprietà del teatro, insieme con il signor Gaetano Cazzani, pensò subito a trasformarlo. Ma non fu facile nè breve l'impresa di mettersi d'accordo con i proprietari dei palchi, i quali, per concorrere alla spesa della trasformazione, pretendevano che la forma del loro palco non fosse menomamente cambiata. Furono studiati



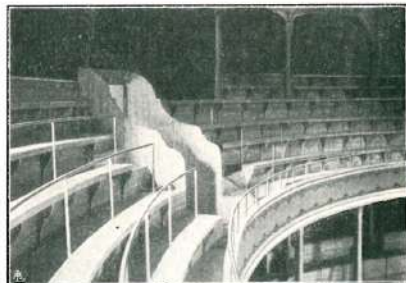
Fot. "La Moderna".

Ing. Arch. Cav. LORENZO COLLIVA
autore del restauro.

e presentati molti progetti: fra questi, prescelto l'ultimo presentato dall'ingegnere architetto cav. Lorenzo Colliva, nel quale appunto i due primi ordini di palchi erano conservati, essendone stata soltanto aumentata e migliorata la decorazione, prima veramente rudimentale.

* *

Salvo che nei primi due ordini di palchi, il teatro del Corso, ora di proprietà dei signori cav. Re Riccardi e G. Goglio, si riaprì in questi giorni intieramente trasformato. Sopra ai due ordini, s'apre nella parte centrale una grande galleria a spalto, che occupa lo spazio del 3.º e 4.º ordine dei vecchi palchi. Lateralmente, cinque palchi per parte corrispondono all'antico terzo ordine; sopra questi una galleria ad una sola fila di posti; perchè, mentre di



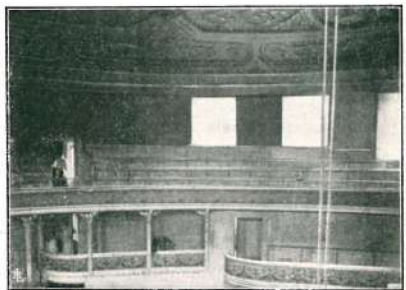
Fot. Ulderico David.

Galleria laterale all'altezza dell'antico terzo ordine.

fronte si può usufruire della profondità per dare alla galleria un aspetto più grandioso, ai lati si può usufruire della sola altezza per collocare gli spettatori in modo da veder tutti bene la scena.

Più in alto v'è il loggione, vasto, spazioso, reso tale alzando di più di tre metri il soffitto del teatro, con un'ampia volta a curva d'impostatura circolare, del diametro di metri 23,30 nella parte che fronteggia il palcoscenico, ed a curve policentriche ai lati che si raccordano con la prima. Nel mezzo è un vano circolare di 8,50 di diametro che illumina la sala, essendo in corrispondenza con un lucernario sostituito al tetto nella parte centrale. Oltre che dal lucernario, la sala è illuminata — di giorno, s'intende — da sei finestroni, tre per parte, che si aprono in corrispondenza con il loggione.

A due delle antiche capriate in legno che sostenevano il tetto si sono sostituite due grandi capriate in ferro a tre controfisse; alle quali è raccomandata un'armatura in legno che sostiene la volta, fatta in gran parte con rete metallica gessata. Con tale sistema di costruzione si sono ottenute una leggerezza rilevantissima ed ottime condizioni di acustica per la sala.



Fot. Ulderico David.

Il loggione nel teatro rinnovato.

Anche la bocca d'opera è stata intieramente trasformata. Demolite le arcate di legno che v'erano prima, si sono sostituite con una traveatura a cassettoni decorati, in cemento armato, con mensoloni. La fronte è architravata,



Fot. Ulderico David.

Decorazione fra il secondo ordine e la galleria.

con un fregio, in mezzo del quale è lo stemma di Bologna, lateralmente le due date MDCCCIV e MDCDIII — l'anno della costruzione del teatro, e quello della sua trasformazione. Sul cornicione è l'orologio, in un attico centrale, con due genii che simboleggiano la musica e la tragedia. Il recinto dell'orchestra è stato abbassato di 0,50 sotto il piano della platea perchè tutti gli spettatori possano veder meglio; ed a tale intento il detto piano è stato lievemente innalzato verso l'ingresso.

L'illuminazione è a luce elettrica. I pilastri fra palco e palco dei primi due ordini hanno ciascuno due lampadine nei fregi del capitello; altre lampade sono disposte nella galleria, e un gruppo di 100 lampadine fa scendere dal centro della volta un fascio di luce che basterebbe da sé solo a rischiarare tutto il teatro. Altri gruppi di 16 lampade stanno nei tre cassettoni della bocca d'opera dando maggior gaiezza di luce anche al palcoscenico. L'atrio è stato restaurato ed abbellito con nuove decorazioni: si è aperta una nuova porta per provvedere d'una uscita di sicurezza

al corridoio di sinistra; si sono rimodernati tutti gli accessori, provvedendo acqua abbondante dove occorreva; sono stati aumentati di numero ed ampliati i camerini degli artisti. Si sarebbe anche aumentata la profondità del palcoscenico — ora di 16 metri — se proprio a ridosso del muro che lo chiude non vi fosse la chiesa di San Giovanni in Monte.

Nel teatro così trasformato possono stare comodamente 1,800 spettatori: vi se ne possono pigiare 1,900. Il giovane e bravo architetto Colliva ha dunque saputo, da parte sua, risolvere la parte di problema che a lui spettava: cioè trasformare un teatro incomodo, sordo, antipatico, tetro, nel quale non si potevano rifare le spese, in un teatro comodo, armonico, elegante, allegro e remunerativo per quanto riguarda la capacità. Ora tutto sta nel sapersi attirare il pubblico con buoni spettacoli! I Bolognesi stanno perdendo l'abitudine d'andare al teatro, disgustati da esecu-



Fot. Ulderico David.

Frontone della nuova bocca d'opera.

zioni musicali meno che mediocri: ma sarebbe facile rimetterli sulla buona strada anche senza ricorrere a divi o a dive, partendo dal principio che i più vanno al teatro per divertirsi e non per fare degli studi di filosofia trascendentale sulle crome e sulle biscrome.

Bologna, novembre 1903.

UGO PESCI.